

# Il parere del Comitato Nazionale di Bioetica sui vaccini contro il coronavirus

di Armando Savignano

**I**l Comitato Nazionale per la Bioetica ha pubblicato il 27 novembre 2020 il documento *Vaccini e Covid-19: aspetti etici, per la ricerca, il costo e la distribuzione* al fine di proporre una riflessione etica generale sul tema dei vaccini nell'ambito della pandemia sottolineando come l'emergenza pandemica non debba portare a ridurre i tempi della sperimentazione, indispensabili sul piano scientifico, bioetico e giuridico, per garantire la qualità e la protezione dei partecipanti.

Il Comitato sottolinea che il vaccino debba essere considerato un «bene comune», la cui produzione e distribuzione deve coinvolgere tutti i Paesi del mondo; pertanto non dovrebbe essere regolata unicamente dalle leggi di mercato. Tale importante raccomandazione non è solo un nobile desiderio o un mero auspicio, ma dovrebbe costituire un obbligo morale a cui attenersi da parte di tutti gli Stati. A tal proposito occorre sottolineare la denuncia da parte di People's Vaccine Alliance – l'organizzazione formata da Amnesty International, Frontline Aids,

Global Justice Now e Oxfam – secondo cui gli accordi conclusi dai governi dei Paesi ricchi lasceranno quelli poveri in balia della pandemia. I Paesi ricchi con appena il 14% della popolazione mondiale si sono già assicurati il 53% dei vaccini già pronti. Qualora, comunque, sia ammesso il brevetto, almeno nelle prime fasi più drammatiche della pandemia, se ne dovrebbe prevedere la sospensione e al contempo si dovrebbero contemplare forme di concessione di licenze obbligatorie, regolate tramite accordi internazionali. È quindi indispensabile che le aziende farmaceutiche riconoscano «la propria responsabilità sociale in questa grave condizione pandemica».

È altresì imprescindibile la riflessione etica nell'ambito delle scelte di distribuzione. In tal modo, un'equa distribuzione del vaccino anti-Covid19 può diventare un'occasione per costruire una solidarietà internazionale che ponga fine alle gravi limitazioni nella tutela della salute che ancora permangono in molti paesi. Di qui l'importanza che

ogni scelta di distribuzione si richiami al principio morale, deontologico e giuridico generale dell'uguale dignità di ogni essere umano e di assenza di ogni discriminazione, oltre che al principio integrativo dell'equità, ossia della particolare considerazione di vulnerabilità per specifici bisogni.

Alla luce di tale prospettiva, il Comitato Nazionale di bioetica «non esclude l'obbligatorietà del vaccino anti-Covid in casi di emergenza, soprattutto per i gruppi professionali maggiormente esposti all'infezione e alla sua trasmissione». L'obbligo può essere «revocato qualora non sussista più un pericolo importante per la società e sia privilegiata e incoraggiata l'adesione spontanea da parte della popolazione»; perciò vanno «fatti tutti gli sforzi per raggiungere e mantenere una copertura vaccinale ottimale».

Occorre tuttavia considerare il cospicuo numero dei contrari alle vaccinazioni, oltre che dei così detti 'negazionisti', tra i quali emblematica e paradossale appare l'attitudine del filosofo B.-H. Lévy, secondo il quale «stiamo assistendo a un cambiamento di civiltà. Da Rousseau, la Repubblica è stata fondata su un contratto sociale. Oggi, sullo sfondo dell'igienismo impazzito, siamo in procinto di passare al contratto vitale (dammi le tue libertà, le scambierò con una garanzia di salute)». Si tratta di posizioni radicali spesso favorite anche dalla mancanza di chiarezza e trasparenza nella comunicazione sia scientifica che sociale.

Per la prima volta c'è una pandemia vissuta dai *social* nelle democrazie moderne. Di qui le dispute sul rapporto tra scienza-comunicazione.

Nell'epoca della comunicazione multimediale, è addirittura emersa la fallace idea di mettere ai voti anche la scienza che – è superfluo rilevarlo – è del tutto diversa dai pareri dall'opinione pubblica che invece svolge un ruolo decisivo specialmente nell'ambito delle dinamiche sociali.

Uno studio di *Reputation Science* – una società italiana che analizza dati usando modelli matematici per fornire e implementare strategie di comunicazione – ha analizzato l'esposizione mediatica, la coerenza e l'orientamento di virologi, immunologi e medici negli ultimi dieci mesi. Vi sono state troppe informazioni e spesso in contrasto, anche se provenivano da fonti autorevoli. Tale studio ha generato non solo una rilevante mole di contenuti, ma anche un duplice livello di incoerenza nelle dichiarazioni rilasciate. Non solo infatti molti esperti hanno cambiato approccio nei vari mesi, ma in generale si è assistito a una notevole divergenza tra le opinioni sulla gravità della pandemia e sull'adozione di misure di contenimento. «I dati riportati in questa analisi non sono solo statistiche sulla comunicazione dei soggetti analizzati – spiega Andrea Barchiesi, CEO di *Reputation Science* – sono numeri in grado di cambiare lo scenario percettivo. Non si tratta infatti di un sondaggio sul loro gradimento, ma di una misurazione analitica dei contenuti che riprendono le loro dichiarazioni pubbliche. Se ogni opinione espressa dall'esperto sul Covid-19 è stata ripresa in media più di 200 volte al giorno su quotidiani, siti di informazione, *social*, significa che il lettore è stato sottoposto a una grande pressione mediatica, ogni giorno, ricevendo messaggi spesso contrastanti,

ad elevata frequenza e intensità. Questo ha contribuito ad aumentare il livello di infodemia perché i cittadini si trovano di fronte sempre nuove voci, con posizioni diverse, sugli stessi argomenti».

Probabilmente è mancata, a questo livello, un'adeguata comunicazione che ha prodotto, sovente, nell'opinione pubblica un senso di confusione mentre sarebbe stata auspicabile, in presenza anche di legittime ansie e paure, una divulgazione scientifica più chiara, rigorosa e coerente. Da questo lato, si è riproposta la questione di un'efficace divulgazione scientifica nel nostro paese con il contributo decisivo dei media e delle professionalità giornalistiche. Ad ogni modo, occorre qui sinteticamente osservare che la conoscenza scientifica, allorché concerne la realtà concreta, l'esperienza in tutti i suoi diversi aspetti, è in grado di prospettare soluzioni così dette 'oggettive' solo in presenza di pochi parametri. Ma, nel mondo della complessità, quale è quello attuale, è sovente velleitario e frutto di ingenuità attendersi soluzioni facili, immediate ed inequivocabili. In molti casi, non sappiamo sino a che punto le conoscenze consolidate e disponibili possano ancora essere utili; sovente si applica ciò che è risultato valido in passato ritenendo che lo possa essere anche in futuro per un fenomeno che ha analogie con quelli trattati in precedenza. Così si è proceduto anche nel caso dell'epidemia del Covid-19. Ma si tratta di una fiducia che sovente si è dimostrata un azzardo, come sa ogni scienziato, anche se si spera sempre che si possano conseguire buoni risultati. Perciò in tali situazioni nuove e complesse si sovraccaricano gli esperti di un compito che va ben oltre le

possibilità offerte dalla ricerca scientifica che, come è noto, si basa su una rigorosa metodologia basata su teorie verificabili e falsificabili.

A volte la difformità di opinioni che si avverte tra gli scienziati può portare alla convinzione che sia giustificata una decisione meramente politica, che privilegia quell'esperto autorevole oppure si appella alla maggioranza della comunità scientifica. Di qui l'interrogativo: i decisori, che devono implementare delle politiche nel breve tempo, devono attendere la risoluzione dei dubbi e delle divergenze tra gli scienziati? I tempi della decisione politica non sono, ovviamente, gli stessi delle procedure scientifiche, per cui è indispensabile un principio di cautela e prudenza da parte del politico saggio specie quando è in gioco la vita e la salute dei cittadini. Ciò viene erroneamente scambiato per subordinazione della sfera politica a quella tecnico-scientifica con fatali fraintendimenti. Molti, all'opposto, auspicano atteggiamenti decisionisti, che spesso sono forieri di altrettante sciagure.

Nelle democrazie occidentali, siamo, però, cittadini e non sudditi. Spesso ci è stato imposto, in questa pandemia, ciò che dobbiamo fare ma senza spiegarcene adeguatamente le ragioni. Ovviamente, non sono negoziabili né la libertà e neppure la responsabilità.

Come è noto, il Comitato nazionale di Bioetica si era già pronunciato nella mozione L'importanza delle vaccinazioni (2015) sottolineando come i vaccini costituiscano una delle misure preventive più efficaci, con un rapporto rischi/benefici tra i più alti

riguardo ai farmaci attualmente disponibili e come la vaccinazione abbia un valore non solo sanitario, ma anche etico intrinseco assai rilevante. Perciò è indispensabile «una informazione e comunicazione trasparente, chiara, comprensibile, consistente e coerente, basata su dati scientifici sempre aggiornati» al fine di identificare e

contrastare le molteplici fonti di disinformazione e falsa informazione.

La vaccinazione di massa rappresenta, come si vede, una sfida decisiva per arginare la pandemia ma anche un compito ingente a livello organizzativo, oltre a sollevare fondamentali questioni bioetiche e socio-economico-politiche.

Mantova, 10 dicembre 2020